

Langwaden, Sabato nell'Ottava di Pasqua, 2 aprile 2016

25° di Professione di P. Bruno Robeck, Priore

Professione Solenne di Fr. Maria Rafael Montero

Letture: Atti 4,13-21; Marco 16,9-15

Che differenza fra l'atteggiamento descritto nella prima lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli, in cui gli apostoli ci appaiono come testimoni pieni di sicurezza e di fede, senza timore di annunciare Gesù Cristo e di soffrire per Lui, e quello descritto nel Vangelo che abbiamo ascoltato, pieno di timidezza e incredulità!

Cosa è successo fra le due scene? Che cosa ha reso possibile un tale cambiamento?

Pietro risponde agli anziani del Sinedrio: "Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato" (At 4,20). In altre parole: gli apostoli spiegano che il loro cambiamento è dovuto ad un'esperienza vissuta. Vedere e ascoltare qualcosa significa farne esperienza, e questo è fonte di certezza, di fede. La testimonianza degli apostoli sta tutta nel fatto che la loro fede si fonda su un'esperienza.

Di che esperienza si tratta? Fondamentalmente, dell'esperienza di Cristo, dell'esperienza della sua presenza. Tanto che tutti, "rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù" (At 4,13).

Semplicemente: "erano stati con Gesù".

Erano "persone semplici e senza istruzione", cioè era evidente che quello che facevano e dicevano aveva un'altra origine che loro stessi, che le loro qualità umane, che il loro talento, o quello che avevano studiato. Era chiaro che vivevano di una forza, di una potenza, che veniva da un Altro. E questa realtà diversa da loro, ma che si esprimeva con evidenza in loro, era la loro comunione con Cristo, l'amicizia con Gesù. L'essere stati con Gesù era la sola cosa che li distingueva dagli altri, e quindi la sola spiegazione di ciò che in loro era straordinario.

L'apparizione di Gesù risorto aveva dunque rinnovato, ravvivato questa esperienza, rendendola permanente e indistruttibile, perché ormai i discepoli sapevano che neanche la morte e tutto il male del mondo ci possono impedire di "stare con Gesù", di fare esperienza che Lui è vivo, presente, che Lui ci parla e ci salva. Per gli apostoli, la risurrezione di Cristo, l'esperienza del Risorto e la fede in Lui, non erano soltanto un dogma in cui credevano, ma un permanere con Lui, un riconoscere che la Sua presenza era attaccata alle loro persone e alla loro amicizia. Una Presenza che così poteva esprimere in loro la sua testimonianza, il suo Vangelo, la sua carità, la sua potenza di guarigione, di salvezza, di perdono e di misericordia. "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura!"

(Mc 16,15). E sappiamo, dal Vangelo di Matteo, che questo invio in missione è accompagnato dalla promessa della presenza e comunione costante di Gesù con loro: "Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

Il frutto della fede nella Risurrezione di Cristo Signore non è tanto un potere nostro, ma il potere in noi e attraverso di noi della comunione con Lui. Tutto il merito degli apostoli fu quello di accogliere la grazia della sua presenza nella loro vita.

Però, questo non avvenne senza conversione. Il Vangelo di questa Messa ci rivela che gli apostoli, infatti, furono gli ultimi fra i discepoli a credere che Gesù fosse risorto. Pur essendo "quelli che erano stati con Gesù", dopo la sua morte in Croce si erano sentiti abbandonati definitivamente da Lui. Cristo era morto, non era più con loro, non era più la presenza che li animava, che li inviava, di cui potevano fare esperienza e di cui potevano dare testimonianza.

Ma al suo apparire, infine, anche a loro, Gesù ristabilisce immediatamente la grazia e la potenza della loro comunione con Lui; anzi: la rende ancora più evidente e straordinaria col dono del suo Spirito.

Gesù però accompagna il dono rinnovato e definitivo della sua persona con una correzione che domanda ai discepoli una conversione, una conversione che dovranno costantemente rinnovare ogni volta che la fede in Lui e la comunione con Lui saranno tentate di indebolirsi, per paura, per fatica, per orgoglio e presunzione. Questa correzione di Gesù è necessaria anche e soprattutto a noi, alla nostra conversione, per permettere anche alla nostra vita e vocazione di rianimarsi costantemente nella fede e nella grazia della presenza qui ed ora del Risorto. Per questo è molto importante che ascoltiamo bene la correzione di Cristo ai suoi discepoli.

Cosa dice infatti? Come li corregge? Che conversione chiede?

"Li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto" (Mc 16,14).

Gesù ci fa capire che l'incredulità e la durezza di cuore consistono nel non credere ai fratelli e sorelle che ci rendono testimonianza della Risurrezione, nel non credere ai fratelli e sorelle che hanno visto e udito Gesù presente nella loro vita, cioè che hanno fatto esperienza del Risorto e ce lo testimoniano con la loro parola e la loro vita. Gesù ci invita a convertirci alla comunione di fede in Lui con i fratelli e le sorelle che ci manda, che mette sul nostro cammino, cioè con la Chiesa che sempre viene a noi per annunciarci Cristo vivo e presente attraverso persone concrete, come Maria di Magdala o i due discepoli di Emmaus, e poi gli apostoli stessi, corretti e trasformati dal Risorto, e tutti i testimoni, piccoli e grandi, che fino ad oggi entrano nella nostra vita per testimoniare la loro esperienza del Risorto. Come lo fece in modo straordinario san Giovanni Paolo II, di cui oggi ricorre l'anniversario di morte.

Tutto questo, caro P. Priore Bruno e caro Fr. Rafael, a noi è dato e domandato di viverlo nella comunità monastica a cui la Professione ci fa appartenere. In fondo, la Regola di san Benedetto è un cammino per accogliere e vivere in tutti gli aspetti della vita la correzione e la conversione che Cristo Risorto propone agli apostoli. La comunità, infatti, ci accoglie "increduli e duri di cuore", e ci accompagna con pazienza in un cammino che trasforma la nostra fede e il nostro cuore nell'ascolto e nell'obbedienza ai testimoni della presenza di Cristo, ai testimoni della Risurrezione che sono i nostri fratelli, i nostri superiori, e prima di loro i nostri padri e maestri, come i monaci del deserto, come san Benedetto, san Bernardo, e tutti i nostri santi. San Benedetto ci insegna che anche i nostri ospiti, soprattutto i poveri, sono per noi testimoni della presenza viva di Gesù (cfr. RB 53,1-7).

Il monastero, per Benedetto, è veramente un Cenacolo in cui la presenza del Risorto è sempre attesa, accolta, adorata, amata e servita, nei fratelli e sorelle in cui Egli vuole sempre entrare nella nostra vita.

Credendo alla testimonianza dei fratelli, il nostro cuore da duro, perché troppo concentrato su noi stessi, si dilata nella fiducia in Dio e negli altri, in una comunione di tenerezza misericordiosa che impara a vedere nel prossimo, più che i suoi difetti e le sue fragilità, la presenza del Risorto, la testimonianza che Gesù è veramente vivo e qui con noi.

Questa fede, questa esperienza, è tutta la ragione per rendere grazie per 25 anni di Professione, come per legarsi con speranza e pace a Cristo e al monastero nella Professione monastica per tutta la vita.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*